

« democratiche » (apposto a rivoluzioni) caricandolo in esclusiva di contenuti pure positivi quali la delega dell'autorità da parte del « popolo » a propri rappresentanti e la facoltà di destituire i pubblici funzionari (senza neppure considerare la questione del suffragio universale, che avrebbe potuto dimensionare nell'immediato la capacità definitiva dell'aggettivo rispetto alle realtà prese in esame) è davvero « bonapartista » e fuorviante. Volto insomma a suggerire, e non soltanto implicitamente, la « nobiltà » e la sempiterna validità delle strutture politiche (e sociali) che da quelle « rivoluzioni » scaturirono. « ... Dopo il 1800 — sono le parole con le quali il Palmer pone termine alla sua fatica — tutte le rivoluzioni scopiate in Europa, nell'America Latina, in Asia e in Africa, hanno tratto insegnamento da quella della civiltà occidentale, avvenuta nel XVIII secolo: si sono ispirate ai suoi successi, hanno riecheggiato i suoi ideali, hanno usato i suoi metodi... ». Basta pensare alla rivoluzione cinese, ma anche a quella sovietica, ponendo loro a fianco come possibili punti di riferimento non diciamo il moto che portò alla repubblica partenopea del 1799 ma la stessa Rivoluzione francese, per intendere appieno la debolezza storico-analitica di siffatte ideologizzazioni. Aveva perciò ben ragione Arthur Rosenberg quando in *Democrazia e socialismo*, un saggio del 1938 uscito di recente in Italia da De Donato, osservava: « ... la democrazia come cosa in sé, come astrazione formale, non esiste nella vita storica: la democrazia è sempre un movimento politico determinato, sostenuto da determinate forze politiche e classi sociali in lotta per determinati fini... ». Una problematica, questa, che al Palmer risulta completamente estranea: e non è allora per un caso che il nome del Rosenberg appare completamente ignorato nelle oltre 1200 pagine del suo lavoro.

Con questo non si vuole per certo asserire l'opportunità di ridimensionare il peso dei grandiosi avvenimenti che dettero una impronta profondissima e peculiare alla seconda metà del '700: quegli avvenimenti che il Palmer dipana, intreccia e di nuovo sdipana per il lettore inquadrando nel proprio disegno con pacatezza e spiccato senso

delle proporzioni e mostrando al contempo una padronanza non comune delle fonti e della straordinaria messe di letteratura cui hanno dato luogo. Né si vuole appiattirne il significato e la rilevanza considerandoli come meri addendi, simili a molti altri, di quella particolarissima somma che dovrebbe poi costituire il processo storico complessivo. Si vuol dire invece che quei decenni segnaronò, e su ciò lo studioso americano ha scritto pagine brillantissime e puntuali, la fine dell'assolutismo e della società organica e gerarchizzata di impronta medievale ma anche, ed insieme, non il trionfo della democrazia senza aggettivi quanto, e di conserva con quella fine, il definitivo successo della borghesia e delle istituzioni che essa riuscì a darsi per consolidarlo. Che fra tali istituzioni ve ne fossero certe che democratiche possono ritenersi è indubbio. Che la democrazia rimanga per questo definita pare, al contrario, ipotesi fallace: sebbene debba darsi come sicuro che essa è stata a lungo, ed in aree estese della pubblica opinione sia ancora adesso, ritenuta consistere di elementi e motivi siffatti. Ma chi può accettare sino in fondo la convinzione del Palmer che alcune istituzioni democratiche garantiscano sempre ed in generale il « potere del popolo », che siano insomma condizione sufficiente oltreché necessaria per il suo inverarsi?

Opere scelte di Carlo Cattaneo

Tre anni orsono cadde il primo centenario della morte di Carlo Cattaneo. L'occasione, come spesso succede, fu colta da più d'uno per ripensare in tutto o in parte alla pluridecennale e multiforme attività dell'animatore delle « Cinque Giornate » oltreché, ed anche questo succede non spesso ma sempre in casi del genere, per ristampare e riproporre all'attenzione del pubblico i materiali più significativi della sua produzione intellettuale. Frutto ritardato ma non peregrino di quell'evento è anche la raccolta di *Opere scelte* che, suddivise in quattro volumi — rispetto ai due inizialmente previsti — della robusta ed elegante « Nuova Universale Einaudi », è comparsa di recente in libreria.

Fatica accurata di Delia Castelnuovo Frigessi, essa racchiude gli scritti più importanti e decisivi

per chi voglia apprezzare ed intendere la complessa personalità di Carlo Cattaneo corredati da un apparato editoriale di tutto rispetto e di molta utilità. Troviamo così in ordine cronologico e fra gli altri — li ricordiamo per semplice memoria ed a testimonianza della pur nota molteplicità degli interessi e della acuta sensibilità intellettuale del Cattaneo — saggi come *Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia*, che è del 1836, anno nel quale escono anche le celeberrime *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti*; *Del nesso fra la lingua valaca e l'italiana* che è del 1837; *Della conquista d'Inghilterra pei Normanni*, steso nel 1839; *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, pubblicato nel 1844; *Dell'India antica e moderna*, redatto nel 1845; *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, dato alle stampe nel 1849; *Considerazioni sulle cose d'Italia*, edito nel 1850; *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, scritto nel 1857; *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, comparso nel 1858; *Psicologia delle menti associate*, una serie di lezioni tenute fra il 1859 ed il 1866; *Sulla legge comunale e provinciale*, che apparve nel 1864.

Dissolte ormai, o ridimensionate, molte immagini di comodo (eroe sfortunato e scontroso del moto risorgimentale, primo esponente del « credo » positivista in Italia, vigoroso propugnatore del più radicale dei federalismi), indubitabilmente degni di menzione per novità e perspicacia parecchi fra gli studi più recenti d'altronde dedicati ad aspetti specifici o circoscritti della sua figura, è alla ricerca di una interpretazione unitaria e d'insieme del personaggio che ha teso e tende adesso la critica più aggiornata e consapevole. Ed è merito sicuro di Umberto Puccio aver richiamato, e per sua parte dato sostanza, ad una problematica del genere. *Cattaneo, storico ed ideologo della borghesia e dello sviluppo capitalistico*: questo il titolo, programmatico quanto indicativo, di un suo studio abbastanza recente. Ma già molto prima di lui Norberto Bobbio si era posto da un non dissimile angolo visuale gettando le fondamenta di quello che venne poi detto il « mito » di Cattaneo: di un Cattaneo inteso

come « pilastro » di una tradizione cui la cultura italiana non avrebbe in tempi successivi saputo dar seguito onde portare a buon fine l'edificio che proprio il grande milanese aveva idealmente disegnato. Ad un criterio analogo appare d'altra parte ispirata anche la riflessione di Delia Castelnovo Frigessi la quale, introducendo una ulteriore figura retorica, ha parlato di « specchio di Cattaneo » scrivendo, in altra occasione, che egli « prefigura, e a livello ben più alto di altri intellettuali italiani del XIX secolo, il passaggio della cultura borghese dal razionalismo illuminista e positivo all'idealismo storicistico e soggettivista e la contaminazione, la possibile confluenza, di queste due ideologie » e che perciò non deve, né può, far meraviglia che giudizi e interpretazioni della sua opera siano mutati radicalmente nel corso del tempo, in rapporto strettissimo con i diversi climi culturali, per terminare spesso in una sorta di appropriazione « ideologica ». Una conclusione questa che, nel suo insieme, ha palesemente condizionato la raccolta della quale qui si dà conto. E, va anche detto, con notevole linearità e senza equivoci. Senza ricercate omissioni o scelte strumentali cioè, ma attraverso un corretto richiamo in evidenza, nell'ambito di una rigorosa disposizione temporale dei testi, di quello che alla Castelnovo Frigessi è appunto sembrato l'evolversi singolare del pensiero cattaneiano tanto per motivi tematici quanto per impostazione ideale.

È soltanto lungo questa strada che potrà proseguire, a nostro avviso, la discussione su Cattaneo: un uomo che ebbe molti tratti in comune con i tanti « profeti disarmati » che ritroviamo disseminati lungo la storia dell'umanità e del quale nessuno dovrebbe mai dimenticare la grande lezione, grande anche in termini pedagogici, di severità, di discrezione, di modestia intellettuale, di tenace applicazione al lavoro che silenziosamente egli ancora propone a chi riprenda in mano non importa quale sua pagina o ripensi ad un qualsiasi momento della sua « prosaica » esistenza.

GIORGIO MORI